

«**L**a cultura sorge in forma ludica, la cultura è dapprima giocata», scrisse lo storico olandese Johan Huizinga. Una domanda sorge spontanea e diventa necessaria prima di proseguire oltre: nasce prima il gioco o la cultura? La risposta arriva veloce. Il gioco è più antico della cultura. Ce lo insegnano gli animali che di certo non hanno aspettato l'uomo per cominciare a giocare.

Ma allora che cos'è il gioco? Dove ci porta? Cosa produce, ammesso che un gioco possa produrre qualcosa? Quale la sua funzione sociale? In quale forma oggi il gioco si esprime? Quali gli effetti e le conseguenze? Per rispondere a questa giungla di punti di domanda in nostro aiuto arriva ancora una volta Huizinga: «Gioco non è la vita "ordinaria" o "vera". È un allontanarsi da quella per entrare in una sfera temporanea di attività con finalità tutta propria. Il gioco è una funzione che contiene senso, ogni gioco significa qualcosa».

Guai a scherzare con il gioco, quindi. Avete mai visto un bambino o un calciatore interpretare la propria attività sempre e comunque con il sorriso sulle labbra? Quando il gioco diventa sempre più serio, le regole più severe e la qualità della presta-



A. Pellacchi/LaPresse

Homo ludens

Parlando di sport e gioco (ma non solo) con il filosofo Massimo Cacciari

zione richiesta elevata, nasce la competizione sportiva. Uno sport che è «non più gioco, ma nemmeno serietà».

Qui Huizinga ci abbandona e allora per continuare a scavare nella nostra ricerca senza smuovere troppa terra ci

siamo affidati a Massimo Cacciari, 69 anni, professore emerito di filosofia ed estetica, sportivo per passione. Il discorso incalza: «Lo sport non è un'invenzione recente – spiega Cacciari –; sport è un termine inglese (da *disport*, divertirsi n.d.r.) che non rende giustizia perché nella pratica che noi chiamiamo sportiva ritroviamo l'agonismo e la competizione. Vi è una profonda mimesi con la guerra e la vita sociale, ma anche il pieno e ineso-



L. Sarto/LaPresse

rabile rispetto delle regole e dell'avversario».

Ma a che serve lo sport? «Altro che inutile! – sottolinea Cacciari –. Lo sport fatto in questo modo è altamente educativo. Non si può giocare pensando di negare l'altro. Una volta annullato l'avversario, il gioco finisce. È fondamentale quindi riconoscere la necessità di un competitore». Prende forma così il “gusto del gioco”, quella voglia di sfidare il proprio simile, una squadra o la natura. Una tendenza che secondo Cacciari è «caratteristica di un uomo, animale culturale, soggetto di un'evoluzione che richiama il

rischio e l'avventura per saltare da una condizione all'altra».

Lo sport a qualsiasi livello diventa quindi un riflesso di quel vivere insieme che il sociologo Georg Simmel aveva descritto a partire dall'intrecciarsi delle dinamiche di cooperazione e conflitto. «Tutto questo avviene – continua Cacciari – perché l'uomo è *homo ludens* e il gioco come la vita comporta avversari, allenamento, regole, competizione. Tutte le nostre attività sono organizzate così con l'unica grande differenza che se una persona fa un'attività sportiva senza divertirsi

esce dalla dimensione di sport. Questo è lo scarto con la quotidianità dove ognuno di noi è costretto per esempio a lavorare, piaccia o no, perché si deve mangiare. Lo sport ha a che fare con la parola greca *aisthànomai*, avvertimento del piacere. Per avere piacere bisogna quindi fare sport con impegno, al massimo delle capacità, nel miglior modo possibile. Se un professionista fa un'attività sportiva senza divertirsi, mirando solo all'utile, cessa di fare sport così come un dilettante che si applica con scarso impegno».

Cosa succede allora quando la competizione d'alto livello apre le porte al *business*? «Lo sport diventa un'attività economica come tutte le altre – spiega Cacciari – e finisce per non divertire più. Non si tratta di mettere da parte il *business*. Il *business* c'è e ci sarà sempre nello sport di vertice, ma quando diventa la sola dimensione possibile, finisce per travolgere tutto il resto. La gente continua a seguire le gare perché ancora si diverte, perché lo sport rimane l'immagine perfetta del nostro esserci, del nostro essere *homo ludens*, ma non potrà essere così per sempre. Lì dove un atleta si dopa, bara e fa sport semplicemente per trarre un utile economico, siamo in un'altra dimensione. È inutile parlare di sport truccato. Non c'è più sport». ■

Italia - Scozia durante il Rugby Sei Nazioni lo scorso febbraio 2014 allo Stadio Olimpico di Roma. Sotto: Italia - Giappone alle Olimpiadi di Londra 2012. A fronte: Massimo Cacciari.



L. Bosetti/LaPresse